

ESTATE. L'estate era tutta catanese! La stagione balneare iniziava tradizionalmente il 16 luglio, Madonna del Carmine, e terminava il 15 agosto, festa dell'Assunta, Ferragosto. Dopo quella data la borghesia catanese andava in campagna, in uno dei tanti paesini dell'Etna, a godersi il fresco della collina e a curare eventuali interessi agricolo - terrieri.

Le date appena ricordate, in verità, erano tipiche degli inizi del secolo, ma tradizionalmente venivano ricordate anche negli anni cinquanta, anche se gradualmente l'inizio dell'estate venne anticipato ai primi giorni di luglio e la chiusura fissata alla fine di agosto, con qualche puntata in settembre. In effetti i bagni settembrini nel mare catanese sono tra i migliori perché la fioritura delle alghe dà al mare un colore ed un profumo unici, ed al corpo un benessere particolare, una vera talassoterapia.

Quelle date andavano bene per la gran parte della gente, non per tutti; personaggi come Arturo Mannino o la comitiva di mio padre andavano a mare ben oltre le date convenzionali.

Anche la mia storia, come quella di tutti i catanesi, ha due storie distinte con il mare, la Plaja a sud e la scogliera a nord della città, a seconda dell'età.

Negli anni cinquanta frequentavamo la Plaja. Tutto il clan andava al mare ogni giorno, dalla fine di giugno alla fine di agosto. Al mattino si andava con il filobus (numero 6 che partiva da piazza Duomo, o il 6 sbarrato che partiva da piazza Trento). Qualche volta abbiamo utilizzato la carrozza.

La nostra meta era uno dei primi lidi della lunga teoria che si estendeva sino ai limiti del boschetto, il Lido SGES. In quanto impiegati della Società Elettrica siciliana, zio Maurizio e zia Teresa avevano la possibilità di affittare una cabina.

Il nostro lido aveva un corpo centrale con la direzione, le docce, i servizi; un'ampia veranda al riparo dal sole, con panche e tavolini. Di giorno qualcuno consumava un rinfresco, al pomeriggio qualcun altro giocava a carte. Accanto alla direzione, il bar, che da noi si chiamava BOUVETTE.

ESTATE

Davanti alla veranda la distesa di sabbia, tutta libera sino al mare. Sul lato sinistro la teoria dei piccoli camerini degli avventori giornalieri; a destra la fila delle cabine familiari.

Le cabine erano molto spaziose, almeno quanto un moderno bungalow di campeggio, bellissime. Struttura in legno, leggere pareti di compensato e masonite. Un'ampia veranda nella parte anteriore, la zona chiusa sul retro. Le foto che corredano questo capitolo sono certamente più chiare delle mie parole. Il lato sinistro, quello dei giornalieri, in lunghezza si estendeva sino al mare e terminava con un'ampia veranda eretta su palafitte dentro l'acqua. In quella veranda i grandi soggiornavano prima e dopo il bagno e da lì tenevano d'occhio i figlioli, sia che fossero in acqua, sia che giocassero sulla sabbia. Al pomeriggio, le nonne visi recavano per godersi la *voria*, la brezza marina che soffia da est e che, nei giorni della canicola, rinfresca e rianima Catania e i Catanesi, nelle prime ore del pomeriggio.

Le cabine erano arredate alla grande; il grande tavolo pieghevole che, aperto accoglieva comodamente seduti otto persone, chiuso veniva riposto in cabina senza occupare molto spazio; due o tre sedie sdraio, sedie e sgabelli pieghevoli.

I papà ci raggiungevano ad ora di pranzo e, se potevano si fermavano tutto il pomeriggio. Dal 16 luglio al 15 agosto anche loro erano in vacanza e rimanevano al mare tutto il giorno.

Nella cineteca di famiglia c'è un filmato della giornata tipo alla Plaja (regista lo zio Maurizio), guardando il quale si può rivivere il clima di quella stagione.

Al mattino, le mamme insieme al caffè mettevano sul fuoco le pietanze che s'erano incaricate di cucinare; ogni famiglia ne preparava una, anche se in quantità industriale, in modo che si fosse tutti pronti alla medesima ora, tra le nove e trenta e le dieci.

Quando noi ragazzi ci svegliavamo trovavamo in cucina un misto di odori. Caffèlatte e panini dolci per noi, pomodoro e melanzane fritte, sempre per noi, ma alla Plaja.

Si preparavano quindi le borse con gli accappatoi i costumi, e le creme. Alle 10 tutto era pronto.

ESTATE

Le teglie con le vivande venivano poggiate su grandi *mappine* e ricoperte da una seconda analoga. Gestì puntuali accomodavano le due tele a scacchi, quella superiore al di sotto dei bordi della teglia per mantenere il calore, mentre gli angoli di quella inferiore venivano annodati a bella posta e costituivano il sicuro manico per il trasporto.

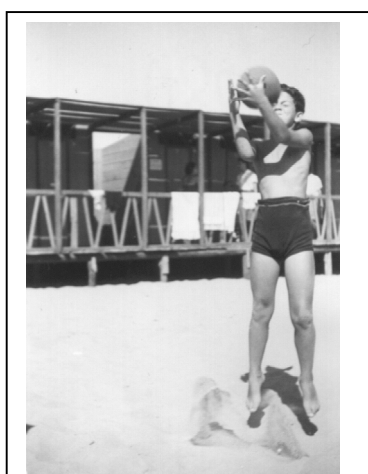
Si riponeva tutto nel bagagliaio della Giardinetta, anzi, sulle gambe di qualche passeggero adulto, perché nel bagagliaio andavamo noi, bambini e ragazzi.

A raccontarla così avrebbe dovuto essere una *Buick station wagon*, ma credetemi ci stavamo tutti. La famiglia di Aurelio, più la nonna con Felice e Venanzio nella nostra; la famiglia Micheli, zia Teresa, e gli zii Maurizio e Vannina nella Giardinetta di zio Ernesto.

Appena arrivati tutto l'arredamento della cabina si portava fuori, sulla veranda, che iniziava così la sua vita diurna. A turno ci si cambiava. I primi ad indossare il costume eravamo noi, che subito ci scatenavamo sulla sabbia liberando tutta la nostra esuberanza. Poi erano i grandi ad indossare il costume, ed infine

le donne.

Se penso a quei costumi non so se sorridere o rabbrivire. Erano di lana, pesantissimi, dentro l'acqua e fuori.



... i buffi costumi di lana, *pesantissimi*, in acqua e fuori

A fare il bagno si andava liberamente; noi piccoli eravamo catechizzati all'inizio dell'estate, quando venivano fissati precisi riferimenti spaziali ed utili suggerimenti. Mai più in là del traverso della veranda sul mare. Se, allontanandoti dalla riva dovessi notare che il fondo diviene

meno profondo, torna indietro; è la sabbia di riporto delle

ESTATE

telline, dette popolarmente *i cozzoli 'i Catania*, per distinguerli dai *cozzoli 'i Missina* che sono i classici mitili neri, e spesso più in là la profondità aumenta repentinamente, con grande pericolo. Luigi, Angelo ed i loro amici, erano i grandi; loro non avevano i nostri limiti. Quando ci raggiungevano i papà potevamo andare più in là, insieme a loro, a nuotare ed ascoltare i loro racconti di quando erano giovani e andavano al porto con la barca (qualche volta anche a nuoto), facevano i tuffi dalla punta del molo.

Non ho precisi ricordi temporali, ma con il trascorrere degli anni i limiti si allargavano, cominciammo ad andare in barca al porto con i nostri genitori, mio padre mi insegnò a remare e a governare la barca; la precisa e rapida manovra dello *staglia!*, indispensabile, quando il mare s'increspa, per prendere ben di punta l'onda. Sì, di punta perché le barche che usavamo erano dei gozzi, con la punta anche a poppa.

Dopo il bagno i grandi prendevano il sole, noi piccoli facevamo altrettanto, non perché ci importasse alcunché dell'abbronzatura, ma perché la consegna era quella di asciugarsi senza inzaccherarsi di sabbia, era ora di pranzo.

In ogni veranda, alla stessa ora si celebrava il medesimo rito. I papà tagliavano *'a vastedda* o stappavano il vino, le mamme stendevano sul tavolo la tovaglia che, tributo alla modernità e praticità, non erano più dello stupendo lino delle nonne, ma di tela cerata. La plastica doveva ancora arrivare. I piatti erano quelli della Plaja, cioè di alluminio, oppure di normale ceramica. Il vino veniva versato in un fiasco a doppia camera; in quella più interna andava il ghiaccio, che doveva raffreddare senza annacquare.

Un appello sommario dei commensali veniva profferito o urlato da una delle zie, e finalmente, quando tutti eravamo seduti, *'a truscia* giungeva in tavola.

I nodi venivano sciolti con rigoroso rito inverso a quello dell'annodatura, la mappina che la ricopriva veniva rimossa, e uno stupendo, caratteristico odore si diffondeva nell'aria ferma e greve delle 14.00 pomeridiane.

ESTATE

Tutto ciò accadeva contemporaneamente in ogni cabina e ancor prima di iniziare il pranzo ci si scambiavano commenti e impressioni.

Chi cci mintistiru l'ovu, oggi n'ta parmiciiana? Cumplimenti, c'è 'n ciauru!

Sì, *parmiciiana* e non parmigiana, anche se il computer, mentre digito sulla tastiera si ostina ad indicarmi errore la prima ed esatta la seconda parola. Che ne può sapere lui di *parmiciiane*?

LE RICETTE DELLA NONNA

PARMICIANA

Melanzane, mozzarella o formaggio di pasta filata, tagliato a fette (se si usa la provola del casale le fette devono essere molto sottili), salsa di pomodoro, mortadella, uova sode, formaggio grattugiato.

Friggere le melanzane tagliate a fette grandi e far scolare l'olio.

Disporre in una teglia diversi strati di melanzane, avendo cura di sovrapporre i bordi, formaggio, mortadella, salsa di pomodoro, uova sode tagliate a fette, ancora (se si vuole) uno strato di melanzane, formaggio, mortadella.

Ricoprire con uno strato di melanzane sempre sovrapposte nel modo indicato.

Spolverare di formaggio grattugiato e gratinare al forno per venti minuti.

Varianti: prosciutto cotto al posto della mortadella, battuto di uova sull'ultimo strato di melanzane.

Importante che le melanzane siano sovrapposte l'una sull'altra come le antine della *parmiciiana*.

Questo piatto non si chiama parmigiana perché non ha nulla a che vedere con la città di Parma, né col principe dei formaggi

ESTATE

italiani. Chi ha mai utilizzato il parmigiano per confezionare questo piatto?

Gli ingredienti principali sono assolutamente ed esclusivamente mediterranei, melanzane fritte, olio d'oliva, pomodoro, uova, mozzarella o provola del casale.

In una teglia rettangolare, la pietanza si confeziona a strati sovrapponendo i bordi delle melanzane in modo da mimare le tegole di un tetto, o meglio ancora le antine di una persiana da balcone o finestra. Di quelle persiane che i nostri nonni, e i nonni dei nostri nonni, in un siciliano puro e incontaminato, chiamavano *parmigiane*.

Ognuno aggiunge l'ingrediente che preferisce; e da recente qualcuno ha introdotto anche il parmigiano, che per il vero non guasta, contaminandone anche il nome!

Ma il piatto per eccellenza era la pasta, la *Pasta della Plaja*! Chi non la conosce deve provarla, anche se non ha la Plaja.

LA PASTA DELLA PLAJA

Portare a bollore la salsa di pomodoro preparata precedentemente

Far cuocere i rigatoni (o altro tipo di pasta) direttamente nella salsa di pomodoro.

Di tanto in tanto verificare la cottura, e spegnere il fuoco quando la pasta è ancora relativamente dura, non ancora al dente.

Riporre in adeguata teglia di alluminio.

Guarnire con melanzane tagliate a fette, fritte in precedenza e ben scolate dall'olio residuo; qualche fetta bruciacciata, nel contesto, è sempre gradita.

Spolverare con abbondante ricotta salata.

Lasciare a riposare, avvolta nella truscia di mappine.

Cucinata al mattino, direttamente nella salsa di pomodoro, guarnita di melanzane tagliate a fette, spolverata di ricotta salata

ESTATE

grattuggiata (in estate, guai a negare ad un catanese la *norma* almeno una volta al giorno), riposta in una teglia resa termica con le mappine, riposata nel caldo di una cabina di legno e compensato.

Venivano fatte le porzioni, sempre abbondanti, e ognuno provvedeva singolarmente a rispolverare di ricotta salata la propria porzione. Una favola!

Detta così sembrerebbe semplice, e lo è, ma bisogna saperla fare. La cottura della pasta, rigorosamente rigatoni, soltanto rigatoni, avviene direttamente nella salsa di pomodoro e va interrotta prima che sia perfettamente al dente, perché il processo di cottura deve continuare durante il *riposo* in teglia.

Se la si lasciasse cuocere secondo le normali regole arriverebbe in tavola come colla.

Una variante meno laboriosa è rappresentata dalla cottura della pasta nell'acqua con successiva aggiunta della salsa di pomodoro; ma è decisamente un'altra cosa.

Talvolta la mamma che aveva preparato la pasta della Plaja, con il sorriso negli occhi, si alzava ed andava a prendere all'interno della cabina un piatto (sempre rigorosamente nella mappina annodata) che aveva tenuto nascosto e ci offriva un supplemento di melanzane. Un'altra spolverata di ricotta salata e via; quel giorno era proprio festa.

Cotolette per secondo; la carne con miglior resa, modo di cuocere nato storicamente per una conservazione naturale della pietanza. Contorno d'insalata per i grandi, patate fritte per noi.

Alternativa concessa, ad un menu pressoché fisso, gli arancini; meglio se fatti in casa; se acquistati, dovevano provenire da friggitorie di prim'ordine, Stella, Pistorio o Giardini.

Come le cotolette, anche gli arancini sono rivestiti da una crosta di pangrattato fritto. Un modo di cuocere nato in Sicilia durante la dominazione araba. I nobili arabi s'erano stancati di mangiare, durante i loro trasferimenti da una residenza all'altra o durante le battute di caccia, carne secca e salata. I cuochi siculo-arabi inventarono la crosta che conserva i timballi (grandi e piccoli) e le carni. Verificate, cotolette, arancini, timballi di pasta o riso

ESTATE

con crosta di pangrattato si possono mangiare anche due giorni dopo la cottura; altre pietanze decisamente no.

Il pranzo, altro che *lunch*, si chiudeva con enormi composte di frutta succosa, frammista a cubetti di ghiaccio, per mantenerla fresca. Uva, pesche gialle, bianche, tabacchiere, fichi, *sbergi*, cioè le nocepesche vere, quelle bianche, che comparivano sul mercato solo il 16 luglio. Oggi sono sempre più rare, sono state innestate col pesco per fare le nocepesche nuove, quelle con il nocciolo ed il sapore di pesca, ma con buccia non pelosa, come le nocepesche.

In alternativa, l'*anguria*.

Conservata all'interno della cabina infuocata, l'anguria giungeva in tavola fredda a dovere. Il segreto era la conservazione in un capiente secchio d'alluminio colmo d'acqua e ghiaccio; era un compito preciso che aveva, a turno, un responsabile.

Semplice, e di resa superiore al frigorifero. Sarebbe opportuno ricordarsene quando, un'ora prima di servirla, riponiamo l'anguria tagliata in due nel frigorifero, portando via per motivi di spazio altri cibi e bevande, col risultato di aver tutto caldo.

Anche un recipiente di plastica va bene, oggi il vero problema è il ghiaccio.

Già, il *ghiaccio*!

Era indispensabile, non solo alla Playa.

In casa il frigorifero non era ancora arrivato!



Al mattino in strada passava un bellissimo e sgangherato carretto, trainato da un asino o da un mulo.

Sul pianale del carretto vi era un grande cassone in legno, tutto chiuso; sulle fiancate due sportelli chiusi da chiavistello.

L'interno del cassone e degli sportelli era foderato di zinco, forse c'erano tra il legno e

ESTATE

lo zinco degli strati isolanti. All'alba questi carri caricavano alla fabbrica del ghiaccio e lo distribuivano a tutta la città.

Era confezionato in parallelepipedo, 'a *balata*, di circa 30 chili ciascuno. Due le varietà, il ghiaccio opaco, che andava messo nella ghiacciaia per mantenere i cibi, la frutta e le verdure, ed il ghiaccio cristallino, bellissimo, affascinante con una venatura opaca al centro, ad indicare il nucleo iniziale di gelificazione, che andava aggiunto all'acqua in caraffa.

Qualcuno l'aggiungeva anche alla caraffa del vino, ma era una scorrettezza, per il vino si usavano le caraffe o i fiaschi con due camere, una per il ghiaccio, l'altra per il vino.

Si scendeva in strada, personalmente, o andava il portiere o la donna tuttodfare che aiutava in casa; si ordinava 10 chili di opaco e 5 di cristallino. L'omino apriva il cassone, con un uncino trascinava sull'orlo la *balata* più vicina, stimava il volume, e con un colpo secco del coltellaccio coi denti di sega, staccava dalla *balata* il quantitativo richiesto; raramente sbagliava più di due o trecento grammi.

Il ghiaccio opaco veniva riposto nella *ghiacciaia*, un bellissimo mobile che oggi farebbe la gioia di tanti collezionisti, tutto in legno, anch'esso foderato di zinco.

Era divisa in scomparti, quello per il ghiaccio e due o tre per i vari cibi. Le più sofisticate avevano, a ridosso col vano del ghiaccio, un contenitore per l'acqua. Da un bellissimo rubinetto d'ottone che sporgeva dalla parte anteriore del mobile, si attingeva l'acqua fredda, direttamente col bicchiere.

Ma torniamo alla *Plaja*. Finito il pranzo, mentre le mamme rassettavano ed i papà riposavano sulle sdraio opportunamente collocate nelle ristrette aree d'ombra, risuonava puntuale e immancabile la domanda di noi bambini: *quando posso far il bagno?*

E lì il coro delle mamme a sciorinare tutte le leggende metropolitane che ognuno conosce, chiedendo l'intervento di conferma dei papà che già s'erano appisolati.

ESTATE

Tre ore, cinque ore, e così via, il tutto supportato da *l'ha detto il mio dottore...*, *l'altro giorno s'è sentito male un ragazzo che ha fatto il bagno dopo appena due ore e mezzo...*, ed altre robe del genere.

Mi asterrò dal dare anche la mia leggenda metropolitana; con la scusa che sono medico qualcuno la venderebbe per vera! Solo una considerazione, con quel po' po' di pranzo una certa di prudenza era necessaria.

In attesa dell'ora consentita per il nuovo bagno, il pomeriggio trascorreva in vario modo. Castelli di sabbia, il vulcano che fuma, la pista delle biglie con le curve sopraelevate come quella di Monza (la biglia rossa era Alberto Ascari).

Erano costruzioni che si realizzavano in riva al mare, con la sabbia bagnata, era anche una scusa per bagnarsi pian pianino, prendendo l'acqua col secchiello per mantenere umida la sabbia, una scusa per lavarsi, di tanto in tanto, direttamente nel mare, anticipando così il momento del bagno.



Plaja – Lido SGES 1956 - ... i più grandi si cimentavano ai tamburelli...
(nella foto una splendida performance di Luigi)

I più grandi si cimentavano ai tamburelli (non prima delle quattro per non disturbare la siesta), o in passeggiate lungo la riva, passando da un lido all'altro, sino a raggiungere quelli elitari, la Pineta e il Lido Azzurro, magari in cerca di qualche bella figliola.

ESTATE

Il giorno di Ferragosto il lido partecipava per intero a giochi comuni; non c'erano animatori, lo eravamo tutti.

Tornei di tamburelli, tiro alla fune, bandiera fazzoletto per i più piccoli, corsa con i sacchi; fino alla prova finale dell'*albero della cuccagna*. Un palo alto tre o quattro metri, conficcato nella sabbia, unto di sapone e liscivia, con in cima una ruota cui erano appesi i premi. Prosciutti, culatelli, provole del casale ed altre leccornie.



Plaja – Lido SGES Ferragosto 1956 – ... a Ferragosto la famiglia era al gran completo; da sinistra io (col tamburello), Gigi ed Angelo (accosciato), in secondo piano zia Teresa, zia Gelsomina, la mamma; sulla destra nonna Nunziata e zio Maurizio (giacca e cravatta); in piedi sulla balaustra Felice, sullo sfondo Luigi

Concludo queste righe col ricordo di due personaggi del Lido SGES. Eugenio il bagnino e Giuseppe Condorelli.

Chi, leggendo queste righe, potrà affermare senza barare di sapere chi sia il Condorelli che mi accingo a ricordare mi telefoni subito, sarà il diciottesimo o il diciannovesimo della lista.

Eugenio, non ricordo il cognome, forse nessuno lo conosceva in famiglia. Nerissimo, cotto dal sole, con pantaloncini e canottiera blu, un berretto da marinaio e il mazzo delle chiavi, o meglio dei chiavini, ognuno lungo dieci centimetri. Sgambettava da un lato all'altro del lido, sull'impiantito di legno o sulla sabbia infuocata, sempre senza scarpe. Stravedeva per la nostra

ESTATE

famiglia, verosimilmente per la mance che riceveva dai papà; provvedeva a rifornire i bidoni dell'acqua e quando i grandi riposavano sorvegliava noi bambini con particolare attenzione; medicava i nostri graffi con abbondante tintura di iodio.

Giuseppe Condorelli, in arte *Pippo Pernacchio*! Sì proprio lui. Tutta Catania sa chi è stato, tutti hanno un aneddoto da raccontare. I suoi freni inibitori erano sempre disattivati; al lido, invece, erano attivati, intendiamoci i pochi che possedeva.

Al lido SGES si sentiva di casa perché sua sorella era impiegata dell'ente, collega dello zio Maurizio e di zia Teresa. E qui bisogna aprire una breve parentesi sull'umanità di questa mia dolcissima zia.

In ufficio, nella bella sede liberty di piazza Trento lo zio Maurizio era Maurizio per gli amici ed il ragioniere Andreozzi per gli altri. Zia Teresa no, nubile, votata all'amore per la mamma vedova e la grande nidiata di nipoti, lei era zia Teresa per tutti. Anche per Pippo Pernacchio.

Quando saliva su un filobus, il bigliettaio o qualche passeggero lo istigavano a far pernacchie all'autista o a qualche altro passeggero, oppure lo invitavano ad eseguire qualcuna delle sue performance figurate a suon di pernacchie, come la famosa *telefonata*. Di solito egli soddisfaceva le richieste, guadagnandosi qualche lira o qualche sigaretta. Ma se sul filobus era presente anche la zia, Pippo si negava, dicendo *non posso, c'è zia Teresa!*

Al lido era considerato l'amico di tutti, perché, bene o male, tutti eravamo legati alla SGES, direttamente o indirettamente.

Deliziava noi ragazzi con le sue gag le sue battute, le sue sigarette, le sue medaglie appuntate sulla camicia, pin e distintivi che la gente gli regalava. Se gli riconoscevi sul colletto della camicia una falce e martello e gli chiedevi se fosse comunista, a seconda dell'idea che aveva di te e della tua famiglia rispondeva di sì o di no. E nel caso del no, se lo incalzavi sul perché esibisse il distintivo rispondeva: *me lo*

ESTATE

hanno dato perché li ho aiutati a combatterlo! Il soggetto era implicito.

Talvolta lo portavamo con noi, o forse andavamo noi con lui, nelle scorribande negli altri lidi dove, in nome del lido SGES, le spernacchiate ai rivali erano magistrali.

Il mio rapporto con Pippo rimase unico e inalterato nel tempo; legato alla frequenza al lido SGES, alla zia Teresa, ai miei otto – dodici anni, al suo cervello che non ne mostrava di più.

Un giorno in Istituto era stato ricoverato il fratello di Pippo che, data la conoscenza con zia Teresa, si trovava nella corsia di cui ero responsabile.

Una sera Pippo venne a trovarlo, la sua demenza oligofrenica era aumentata, con soppressione totale dei freni inibitori.

Gli infermieri lo incitavano a far qualche pernacchia, stava per acconsentire e domandava chi dovesse essere il destinatario.

Poi mi vide in corridoio, col camice; divenne serio, allontanò con la mano gli infermieri che insistevano, e rivolto a me disse:
'Ndriozzii, chi travagghi ccani?, chi s' 'nfimmeri?

E l'infermiere, *no Pippu, chiddu jè 'u dutturi!*

Minchia dutturi? ..., je cchi voli diri?,

...sempre amicu miu jè; nun 'ni fazzu pirnacchi!

Mi prese sottobraccio e, in un lampo di normalità, volle essere aggiornato sulle condizioni del fratello.

ESTATE

SCAMPOLI DI VIAGRANDE - Nel 1954, dopo la morte di zio Pippo, papà organizzò il nostro primo viaggio in Italia, per allontanare mamma dai pesanti ricordi. La precarietà della casetta di S. Antonino - che con i figli piccoli poteva essere accettata - man mano che Luigi, soprattutto, ed io crescevamo diveniva un handicap sempre maggiore.

Sarebbe stato necessario intervenire con una ristrutturazione, ma questa decisione non fu mai presa. Nell'asse ereditario Albergo la casetta era della zia Rosetta; noi avremmo dovuto acquistarla e ristrutturarla. Troppo oneroso!

Viagrande uscì così dalla nostra quotidianità, ma non dai nostri cuori. Ancora oggi, sia per me che per Luigi, uno degli obblighi estivi da assolvere è quello della pizza siciliana, un arancino ed uno schiumone da Urna. Ed anche i *pazientini* spesso sono presenti nella dispensa della mia casa di Padova, conservati rigorosamente in una scatola di latta. Una sera degli anni ottanta, nel corso di uno dei tanti giri in camper, acquistai le pizze da Urna, parcheggiai il camper dietro la chiesetta di S. Antonino e cenammo. Passai la notte parcheggiato sotto la mia vecchia casa; al mattino, nell'aria fredda delle sei e trenta passeggiavo nella piazzetta richiamando alla memoria i colori e i sapori perduti. I bassi ristrutturati che oggi fanno bella mostra di sé scomparvero, riapparirono le porte zincate, la bottega di donna Mara (la chiamo così ma non ricordo il nome) dove acquistavamo granaglie e legumi, nella quale conobbi le bilance, la stadera, la bascula. Con gli occhi della mente varcai quella soglia, districandomi tra i sacchi di ceci e lenticchie; passai nel retrobottega, dove troneggiava il lettone di donna Mara e arrivai in giardino. Il melograno era ancora lì, ne sentii l'intenso profumo, anche se non era ottobre.

Poi, dal camper, Elena mi avvisava che la colazione era pronta. Fetta di pane e nutella, ma per me aveva il sapore della vastedda calda di donna Mara, che mamma inumidiva con un po' d'olio e spolverava di profumatissimo origano.

ESTATE

Fui l'ultimo della famiglia a frequentare Viagrande alla fine dell'estate. Zia Zina aveva mantenuto l'abitudine della villeggiatura pedemontana e alle soglie dell'autunno andavo a trascorrere una o due settimane a casa loro, non più quella di via Scuderi ma sulla strada di Lavinaio. Fu un bel periodo con la zia Zina, lo zio Luigino, Mimmi, Franca e Benedetto, il piccolo Filippo, che aveva per me un feeling particolare.

A casa della zia i ritmi erano differenti da quelli di casa mia; lo zio non era impiegato come papà; aveva un ufficio di rappresentanze ed iniziava il lavoro un po' più tardi rispetto agli impiegati. Ricordo come fosse ieri una vecchia scatola di biscotti nella quale erano riposti il pennello da barba, la bacinella per il sapone, il rasoio, le lamette, la correggia di cuoio su cui affilare le lamette, lo specchio da tavola. Lo zio si radeva da seduto. Insaponava con cura il viso e ogni tanto dava una pennellata sul volto di Filippo o sul mio. Durante questa operazione, condotta a termine con sacrale precisione, la zia preparava la colazione e incessantemente chiamava Mimmi, il più dormiglione della famiglia.

Mimmi lavorava col papà ed era il patentato di famiglia, insieme al cognato Benedetto. Apparteneva alla generazione dei Vito Meli e dei Baudo, protagonista delle avventure della scanzonata Catania bene degli anni cinquanta. La sera faceva tardi, spesso partecipava a piccoli spettacoli, e la mattina non voleva saperne di alzarsi.

Famosa, almeno in famiglia, è rimasta una sua parodia alla rubrica che un giovane Turi Ferro teneva la domenica pomeriggio alla radio, nel palinsesto della trasmissione regionale il Ficodindia. La rubrica riguardava l'ironico e dissacratore commento del popolino catanese alle iniziative pubbliche cittadine, e si materializzava nella lettura di una lettera che settimanalmente il signor Sebastiano inviava al fratello Salvatore che serviva la patria nell'alta Italia. Ho recuperato il testo di quella parodia di Mimmi e lo riproduco in queste pagine perché è anch'esso una memoria.

**Caro fratello Salvatore che fai il militare in continente,
ti scrivo pi dariti notizie della nostra bella Catania,
ca chiu sta e cchiu bella addiventa, speciammenti ora ca,
doppu l'autobus cché corna, modestamenti,
semu tutti 'mbriacati di segnali,
strisci, cartelloni, semafori a se' luci, divieti di svolta,
divieti di transito,
divieti di circolazioni, pe' machini, pe' bicicletti,
'pe motopattini, pe' carrioli a pallini,
e infini macari pe' cristiani catanisi
e pe' protestanti stranieri.
Tutto questo, caro fratello, ha dato
'n tono veramenti signorili alla nostra città!**

**E allora, tu dirai, a Catania uora camminnati
tutti ordinati e coperti,
in fila ppi dui, e cca manu!**

**E ddocu iu t'arrispuono, caro fratello Salvatore,
che oramai tu sei diventato proprio continentale del continenti,
ovvero accamadora stai dormennu o sei nto megghiu sonnu!**

**Cca quali ordinati e coperti!
Vegnu e mi spiecu.
Siccomi il Comuni di Catania javi tanti soddi,
ca non sapi cchiu unni mittilli,
e i poviri consigghieri comunali non sannu
si farici u corredu macari a figghia dda' puttinara,
dato ca oramai a so fighia cci ficinu puri 'a cuperta ddi Cantù,
oppuri si tutti sti soddi cci ll'anu a dari 'o Club Calcio Catania,
vistu ca docurintra soddi non non n'arrignanu mai...
oh spaventu cchi sorta 'i mangiatari! Scansatini!**

**Ordunque, questi bravi signori del Consigghiu Comunali
sono addivenuti nella determinazioni di rifari la
luminazioni stratali, e di mettiri ordini nte trafficu cittadinu,
naturalmenti a propriu modu pirsunali!**

‘Nta stu modu, hannu datu la possibilità a tutti i Catanisi
 sfacinnati,
 cca pavanu i tassi, e i contributi sociali e sindacali,
 di assistiri ad uno spittaculu foccloristico ad alto sfondo suciali,
 per l’incremento della nobili arti della categoria
 dei lavoratori dei parafanchi e dai parabrise,
 nonché pure dell’altra nobili categoria dei medici
 dell’acido urico, circumila a visita, diminiscansi!
 Inguisacché, caro fratello Salvatore, tu ti poi godiri,
 comu ‘o triatru, sia ddai balcacci, alsia banchini,
 sia ddai palchi, alias balcuni di quei magnifici
 palazzi “manciamuciucielu” del 12° piano Fanfani!
 Ah, caro fratello Salvatore che fai
 il militari in Continenti; che spettaculu!
 Mintemu, ‘nta ‘nincrociu tu trovi,
 ‘na decini di strisci verticali appitturati
 con contornu di frecce di tutti i lati,
 ‘na chinnicina di strisci, sempri appitturati, orizzuntali,
 la Juventus di Torinu cche strisci ianchi e niuri ppe pidoni,
 ‘na sessantina di catinelli (‘na vota eranu ianchi e azzurri;
 appoi non ci piacenu cchiu e addivintanu ianchi e russi),
 ottu semafori ottu, non sulu cche triculuri russu giallu e viridi,
 ma macari cche fiureddi appiccicati!
 ‘N pidoni ‘mpicatu nto giallu voli diri:
 avanti i pidoni apperi, fermi i pidoni supra li machini;
 u giallu senza pidoni voli diri: spiaccitivi, annunna
 u vigili va fa custare cinquecentu liri.
 U viridi voli diri: fermi i pidoni apperi
 e avanti i pidoni supra li machini;
 u russu veni a diri cincucento liri di contravvinzioni
 pi tutti a ccu si movi, senza putiri di ri mancu:
 cchi ssu’ beddi st’occhi”.
 Mentri cchi ssu’ beddi st’occhi u ponu diri sulu
 i pidoni cca machina, ca anu la zita versu s svolta a destra!
 Chi cunfusioni, Salvatori. E allora tu devi vedere li sceni
 strazianti!
 Non tutti, infatti, riescono a passari ccol vedde o co i giallo cca
 fiuredda ‘mpicata, e allora:
 nughieri ca aspettanu, picciriddi ca chianciunu, giovanotti ca
 dicinu mali palori picchi a carusa passau cca soggira e iddi no.
 Cchi divittimento, spaventu!

Ma non è finito!, infatti, modestamenti,
 il Comuni di Catania è intelligente e previdente,
 ah no, i così giusti ss'anu a diri;
 visti questi sceni strazianti che stringi propriu u cori,
 propriu comu quannu parra la tragedia greca di Vittorio
 Gasman,
 u Comuni impiantau a proprie spisi, nta tutti i gnuni,
 'n ginnalaru con esposizione di Marilina e Sofia, ppe giovani,
 ppe vecchi, la cronaca del Processo Mentesi,
 con aria di Montagna e fischettio di Piccioni e famiglia,
 ppe le ragazze un poco di riviste di moda come Eva e Grazia,
 e ppe picciridi, non superiori agli ani 16, cosaruci cchi ssu' beddi,
 bellissime bancarelle con
 caramelli, bomboloni, stira ca allonga,
 ciucculattini cca ciucculatta, ciucculattini senza ciucculatta.

E per ultimo, uora uora, stanu impiantannu televisori cche pollici
 per dari gradevoli distrazioni al cittadino, catanisi e non,
 cca ppi disgrazia avi primura e rimani bloccato in tutti questi
 trincee minate!

Oltri a queste bancarelle stannu sorgendo puru cchiddi
 ccu l'iniziativa privata e dda cascia ddo pomeriggio,
 ca vinnunu centu liri 'o pezzu,
 sigaretti americani, trona, trummi, trammi, carrozzi ccu immu,
 cipria, borotalco, cuddellini e elastichi, spagnuletti,
 cola cola cca tigna, pulici cche stampelli, schecchi cchi paracaduti,
 occhiali ppi l'ovvi, scappi ppe sciancati, polsini ppe mutilati,
 dentifrici ppe sdintati, acqua lodda ppe 'ngrasciati, corna ppe
 mariti,
 sciampagnetti megghiu dda bira, iris, iris a ccu voli iris,
 acqua e ianici, caramelli menta.

Ti persuadi?

Comu nni ficinu passari u piaciri di passari ppa via Etnea?

Ti persuadi?

Abbastà!, ripetennu ca nonostante tutto,
 la nostra Catania cchiu sta e cchiu bella addiventa,
 con questo di saluto e sono il tuo affezionatissimo fratellone
 Bastianu

ESTATE

Dal 1955 in poi, a questi ritmi si aggiunse il rito del bagnetto a Donatella, l'ultima arrivata.

Esauriti i compiti mattutini, io e Filippo andavamo in giardino a giocare. Sei anni di differenza erano tanti, io imponevo i miei giochi e lui mi seguiva, imparando cose che lo avrebbero messo in una luce predominante quando incontrava i coetanei.

L'ora di gioco si concludeva con un compromesso. Lui aveva un'automobilina a pedali, in metallo, con la quale andava lungo i vialetti del giardino; io facevo il *motore*, spingendo quella macchinina ad una velocità decisamente superiore alla abituale. Chissà, forse la passione di Filippo per le auto e la sua perizia nella guida derivano anche da quel training.

Poi Filippo ebbe una crisi emolitica da favismo, e Viagrande e la campagna furono banditi anche per la famiglia Guglielmino.



Autunno 1955 – Viagrande
io, Mimmi e la zia Zina

ESTATE

LA SCOGLIERA A NORD Sul finire degli anni '50 l'interesse per la Plaja cominciò a scemare. Era la regola; appena i figli crescevano si abbandonava la sabbia per la scogliera.

A volte erano i genitori a sollecitare il cambiamento; avevano ripiegato sulla sabbia a causa dei figli piccoli, e desideravano tornare ai primi amori. Altre volte erano i figli che si sganciavano dai genitori e andavano al mare con la propria comitiva.

Anche la mia famiglia subì questa mutazione, accelerata dalle coincidenze appena ricordate.

I Guglielmino, lasciata la Plaja approdarono ad Acicastello, in una bella casa in via Marconi 2.

Ben presto quella casa divenne la meta serale di mamma e papà, in cerca di fresco e di piacevole compagnia.

Andavo volentieri ad Acicastello, passavo un po' di tempo in piazza, dove capitava d'incontrare alcuni compagni ed amici, poi tornavo dagli zii e partecipavo anche ai discorsi dei grandi. Non è un mistero che non mi sia mai dispiaciuto.

Frequentai casa della zia Zina anche al mattino, per il bagno, e non solo la domenica.

Con alcuni compagni di scuola ed altri amici incontrati al mare, ben presto ci spostammo verso Acitrezza, alla conquista del mitico *Lido dei Ciclopi*, il lido dei Vip, frequentato da molte ragazze, tra le quali alcune mie compagne di scuola. Invero fu l'amore a farmi migrare, un amore non ricambiato, come al solito.

Mi cambiavo dalla zia ad Acicastello, poi prendevo di buon passo il lungomare ancora in costruzione e raggiungevo Acitrezza. Mi tuffavo poco prima del lido e, con le ciabatte in mano, entravo dal mare. Una cabina giornaliera, anche un ingresso per lo spogliatoio comune, erano troppo cari per me.

Passavo tutta la mattinata al lido, con gli amici e le amiche. Abituato a vederle imbardate nei grembiuli neri della scuola, era eccitante scoprirne l'avvenenza in costume. Qualcuna incrementava la *scoperta* sfoggiando gli splendidi bikini degli anni sessanta.

ESTATE

Bellissimo, ma anche faticoso; quotidianamente il lungomare Acicastello Acitrezza, in costume, con gli zoccoli, andata e ritorno. Era faticoso anche per il più innamorato dei ragazzi.

Insieme a Marcello, col quale dividevi tre anni di questa vita, escogitammo un'alternativa più comoda. Tra gli scogli a ridosso della più periferica passerella del lido, trovammo un buon nascondiglio che divenne il nostro punto d'appoggio.

Con l'autobus raggiungevamo direttamente Acitrezza, guadagnando subito il lungomare a ridosso del lido; lasciavamo l'essenziale dei nostri effetti personali nel nascondiglio e a nuoto raggiungevamo le passerelle.

Andava tutto bene, ma se volevamo offrire qualcosa ad una ragazza, o fumare una sigaretta, qualcuno doveva tornare al nascondiglio; troppa fatica. Occorreva un nascondiglio più comodo, lo trovammo tra gli scogli sotto la passerella centrale, quella del trampolino; adesso eravamo veramente clienti dei Ciclopi.



La giornata trascorreva tra le piattaforme e la zattera; tuffi, giochi e spintoni. Intorno a mezzogiorno, quando l'occasione era propizia, una romantica passeggiata tra la folta vegetazione della parte alta del lido. Tra le nove e le undici avevo a disposizione una barca; Michele Greco, un vecchio pescatore che adesso gestiva la pompa di benzina BP all'ingresso del paese, d'estate stazionava con la sua barca ormeggiata ad una delle passerelle del lido. Portava i bagnanti all'isola Lachea. Era raro che nelle prime ore del

mattino affittasse. Le prime volte portò all'isola il nostro

ESTATE

gruppetto e alle undici veniva a riprenderci, poi mi lasciò la barca gratis, potevo portarci chi volevo. Di me, e del mio modo di governare, si fidava. Remando, ricordavo le lezioni di papà alla Plaja... Desideravo portare con me le ragazze, ma era raro che alle nove fossero già al lido.

Il giorno più bello era il sabato, perché sulla piattaforma centrale, in riva al mare, c'era ancora il pianoforte che sino alle tre o le quattro del mattino aveva accompagnato i *cheek to cheek* del *Venerdì chic*! Appena arrivavo mi mettevo a strimpellare e subito ero contornato da ragazzi e ragazze; l'aggregazione era assicurata.

Frequentare il lido dei Ciclopi fu come leggere un libro aperto sulla società catanese. C'era di tutto, baronesse (baroni pochi), commercianti, professionisti, i *noblesse oblige*, gli *abbummati*; e c'erano anche i Vitelloni di cinquant'anni, che erano rimasti fermi ai venti, o giù di lì. Erano uno spasso, chiedevano solo di essere ascoltati, che noi fingessimo di credere alle loro panzane, a una corsa su una vecchia Guzzi col *chiusino* del carburatore aperto a metà, e che veniva aperto totalmente nella fase finale, quando l'avversario riteneva ormai d'averti superato!

Mai che avessero raccontato degli anni di guerra, che pure avevano vissuto, delle leggi razziali, del referendum del 1946, delle elezioni del 1948. La sera li incontravi in via Etnea, facevano le *vasche*, discutendo se quell'anno era meglio Savia o Spinella, o se valesse ancora la pena arrivare fino a Caviezel, che da Lorenti la granita non era più la stessa.

Nei momenti migliori, raccontavano dei fasti del Sangiorgi, porta secondaria, uscita delle ballerine, che puntualmente preferivano i ragazzi di altre comitive, mai loro.

Si erano creduti il centro del mondo, con gli eventi che passavano senza scalfirli, perché loro ne erano immuni; loro erano il soggetto della storia. Ed era vero, erano soggetto, ma nel senso catanese del termine.

ESTATE

Per chi non lo sapesse, il termine *soggetto* a Catania indica un individuo con caratteristiche fisiche o psiche atte alla satira, e che caratterialmente è sostanzialmente succube, pressoché incapace di reazione.

Erano stati soggetti per i loro coetanei e continuavano ad esserlo per noi, di trent'anni più piccoli.

Qualcuno dei miei vecchi amici avrà certamente ancora la foto di uno di loro, in una posa che avevamo convinto ad assumere, per dimostrare che gli anni non avevano scalfito il loro tono muscolare e non avevano arrugginito le articolazioni. Scommettiamo che non ce la fai a incrociare le mani insieme e rovesciarle, rimanendo su un solo piede, poggiando la punta dell'altro piede dopo averlo fatto passare posteriormente alla gamba in terra, ed infine a ruotare la testa in modo da guardare con la coda dell'occhio il tallone del piede sollevato?

Appena eseguì contemporaneamente tutti questi movimenti qualcuno scattò la foto; sviluppata e stampata in ingrandimento, fu appesa alla porta della sua cabina. Qualcun'altro ci scrisse sopra: *Fuffi, movdilo!*

Lo scherzo perpetrato ad un altro Vitellone fu ancora più feroce, ma avemmo bisogno, per essere credibili, dell'appoggio di qualcuno più grande di noi.

Il cugino trentenne di un nostro amico si prestò; saltuariamente veniva al lido, chiacchierava del più e del meno, di privilegi e favori di cui aveva cominciato a beneficiare dopo essere stato ammesso, era roba recente, ad un club particolarissimo, il *Club dei Lupacchiotti*, nato in Italia sull'onda lunga della fama delle *Conigliette di Playboy*. Poi spariva per qualche giorno; quando tornava raccontava di altri privilegi; ancora dopo proponeva a qualcuno di noi di entrare.

La solfa continuò fin quando anche uno dei vitelloni fu introdotto, con tanto di investitura e cena pagata ad un gruppo di amici del nostro amico trentenne.

Adesso che sei un *Lupacchiotto* è necessaria la prova del fuoco; inizieremo dal cinema.

ESTATE

Per chi non fosse cultore di sicilianitudine sottolineo l'assonanza fonetica tra lupacchiotto e lu pacchiottu, cioè il fessacchiotto.

Stai attento, quando dichiarerai la tua appartenenza devi essere convincente, fermo, perché i sospetti sono tanti.

Alle sette di un pomeriggio ci trovammo al Lo Pò; pagammo i biglietti ma non entrammo; girammo da via Santa Filomena, dove aprivano le uscite di sicurezza, presidiate da un uomo di fiducia della famiglia Lo Pò. Gli spiegammo lo scherzo, e gli consegnammo i biglietti.

Alle otto e trenta si fece trovare all'ingresso principale; al Vitellone raccomandammo di andare dalla maschera di sinistra non da quella di destra che non sapeva nulla del club. C'era folla, in ordine sparso ci mescolammo ad essa, dirigendoci a sinistra, verso il nostro complice; fingeamo di sussurrare qualcosa all'orecchio e quello ci faceva entrare.

Arrivò il turno del nostro amico Vitellone; si avvicinò a sussurrò anche lui.

Cosa?, disse la maschera, e quello sussurrò un po' più forte.

Comu?, incalzò la maschera con tono ancora più alto.

E quello a voce altissima, *sono un Lupacchiotto!*;

'u staiu virennu!, je macari 'u vai ricennu!, complimenti!

E la gente intorno rideva!

Per un paio di giorni non andammo al lido; quando ricominciammo a frequentarlo, lui era partito... per un viaggio.

Scherzi feroci, certamente, che ora biasimerei; ma come potevamo sottrarci, in quelle beate estati degli anni '60 nelle quali tutto sembrava sorriderci con la promessa dell'eterna giovinezza, allo spirito dissacratore e irriverente proprio del catanese.

Non eravamo forse gli eredi di quel buontempone che aveva rubato la palla a Sua Eccellenza?

Durante l'unica visita a Catania del Duce, esaurite le visite, le ispezioni, la posa delle prime pietre e le altre manifestazioni propagandistiche, sul far della sera il Cavaliere Benito Mussolini raggiunge il Palazzo del Littorio, l'attuale Palazzo dei Chierici di fronte al Palazzo di Città, in piazza Duomo.

ESTATE

S'è cambiato d'abito, ha smesso la divisa di *caporale d'onore* per gli abiti civili; in testa ha il cappello duro, la bombetta, a Catania detta '*a palla*.

Posa il cappello, taglia 62 o 63, sul tavolo e dal balcone arringa la folla che dalla piazza giunge sino alle vie Pardo, a piazza San Placido, a piazza Mazzini, alla Marina. Al termine dell'oceanica ovazione rientra nel salone, saluta gerarchi e gerarchetti catanesi complimentandosi per il lavoro fatto, riprende il cappello e con aria seria e severa li ammonisce sui compiti che li attendono; *l'Italia vi guarda...*, rimette il cappello, e si ritrova sulla testa una taglia 56.

Altro che Stanlio e Ollio. In qualche sgabuzzino del palazzo due o tre catanesi stavano sbellicandosi dalle risa, e qualcuno, forse, stava intascando i soldi della scommessa (¹).

Vitelloni dissacratori, non per offendere, ma per il puro gusto estetico generato dalla burla in sé, incuranti delle conseguenze o degli improbabili vantaggi, proprio come Don Paolo Ciulla o il reduce della Grande Guerra. Li ricordo, anche se non c'entrano nulla con l'estate, perché non si perda la memoria di memorabili esempi di questo spirito autoironico tipicamente catanese.

Don Paolo Ciulla operò nel quartiere di Nesima Superiore intorno al 1922. Fu il falsario più famoso d'Italia; ritenuto un *mavaro*, che somministrava fatture e malocchio nella sua casetta rosa in mezzo ai campi, fu smascherato da un agente di polizia per nulla superstizioso. Le indagini accertarono che con la sua attività non si arricchì; stampava soldi falsi per il solo gusto farlo, di dimostrare d'essere più bravo dei tecnici dello stato e di gabbare gli esperti, che non riuscivano a dire quali fossero i biglietti di banca veri e quelli contraffatti.

Durante gli interrogatori prima del dibattimento, alla presenza di tanti testimoni, incurante delle conseguenze, osò dire al Procuratore che lo incalzava con le domande inquisitorie:

E Lei, ...

quando parla con un artista par mio, ...

si tolga il cappello, illustrissimo signor Procuratore del Re!

E la grafica sulla carta, non rende certo l'intonazione che Don Paolo doveva aver dicendo queste parole...

In fase dibattimentale, invitato ad esaminare i biglietti di banca stampati e gli arnesi di stampa acquisiti agli atti processuali, li riconosce come dilette creature:

¹ L. Sciacca: Catania Anni Trenta – Vito Cavallotto Editore Catania 1983

ESTATE

*Questo è il retro del biglietto da cinquanta lire, ...
e questo è il cliché rosa, un autentico capolavoro.
Soltanto per questi, signor Presidente, ...
un intenditore, le darebbe subito quattromila lire* ⁽²⁾.

Il reduce della Grande Guerra, decorato al valore per le ferite riportate, viveva poveramente, con una misera pensione. Dopo il '22, quando il regime riaprì la questione dei reduci e del loro meritato sussidio, con lo scopo di risvegliare nella popolazione lo spirito combattentistico e acquisire consensi per l'avventura in AOI (Africa Orientale Italiana), il Federale di casa nostra organizzò un incontro a Palazzo di Città per illustrare la strategia degli immancabili destini nel corso di una pubblica cerimonia.

Il nostro reduce fece di tutto per trovarsi, all'interno del Palazzo e, guadagnata scaltramente la prima fila, appena il Federale disse che le ferite del popolo erano care al Fascismo ed andavano ricompensate, in un tutt'uno si alzò in piedi, ruotò su sé stesso di centottanta gradi, abbassò i pantaloni inchinandosi e dicendo: *macari chisti, signor Fidirali?*, e mostrò i candidi glutei con la cicatrice d'una baionetta.

Forse lo sceneggiatore di Forest Gump aveva letto di questo illustre ma ignoto concittadino.

Autoironia dissacratoria tipicamente catanese, il cui senso è pienamente reso dalla storiella, assolutamente credibile che ha per protagonista l'autista di un filobus ed una passeggera.

La scena è via Etnea, anni sessanta, il filobus la percorre da nord a sud, verso piazza Duomo. Alla fermata davanti al Palazzo delle Poste, prima di ripartire, l'autista si accorge (allora la guida era a destra per meglio controllare la salita e la discesa dei passeggeri) che una robusta signora è lunga distesa sul marciapiede, in prossimità della porta anteriore del mezzo.

Chi ffu, cascau?, domanda;

No, sempre accussì scinnu! Fu la risposta.

Testimonianze ve ne sono tante, nella vita di ogni giorno, chi sa osservare il prossimo, ne trova quante ne vuole.

² L. Sciacca: Catania Romantica – Vito Cavallotto Editore Catania 1979

ESTATE

CICLOPI DI SERA - Tra il '60 e il '65 il Lido dei Ciclopi divenne anche la meta serale, due volte a settimana, per il *Lunedì dei Giovani*, ed il *Venerdì chic*. Cominciammo col lunedì; era frequentato soprattutto da studenti universitari, Pippo Baudo muoveva i primi passi come presentatore, Tuccio Musumeci con la sua maschera immutabile, ci faceva ridere con le macchiette che gli rimasero appiccate addosso per sempre. A metà serata si cominciava a ballare, il *rock and roll* era stato soppiantato dal *cha cha cha* e dal *twist*. Poi le luci si smorzavano e iniziavano i lenti...

Il lunedì non avevamo ragazze coetanee, la serata passava per lo più appollaiati sugli sgabelloni del bar, con un bicchiere in mano, inizialmente pieno di whisky e ghiaccio, poi solo ghiaccio per tutta la sera. Il ballo ci scappava quando era presente una ragazza, ospite di qualcuno del gruppo, e se all'inizio dei lenti rimaneva scoppiata. Chi era più svelto, aveva sistemato la serata.

Il venerdì andava meglio; era la serata dei grandi e le nostre coetanee andavano al lido coi genitori. Si ballava in riva al mare, soprattutto lenti, le luci erano bassissime, i vialetti galeotti, vicini e invitanti. Ma il venerdì il biglietto d'ingresso era più costoso, un vero guaio. Dovemmo utilizzare la medesima porta d'ingresso del mattino.

Se ci penso rabbrivisco! Tutti *agghindati*, giacca e cravatta, calzini scuri e mocassini in mano, saltavamo tra gli scogli nell'oscurità, riconoscendo con la sensibilità dei nostri piedi le superfici degli scogli memorizzati da tempo. Finalmente le passerelle; piedi dentro i mocassini e via per una notte folle.

Ma erano veramente folli? Non credo, comunque lo sembravano.

Ai Ciclopi consumai due dei miei primi innamoramenti; conquistai tante mamme, le figlie mi erano amiche, amiche vere..., e tali rimanevano.

ESTATE

Quando per qualcuno arrivò l'età da patente, Acitrezza ed il suo lungomare divennero meta serale quotidiana. Il muretto raccolse amori, gioie e dolori, per donne e motori.

Dal '60 in poi la mia estate si inframmezzava con una partenza, o uno dei viaggi descritti in altre pagine, o le due settimane ciociare.

Fiuggi ed i suoi dintorni divennero il teatro delle mie serate; le gite in auto ad Arcinazzo dopo cena o, se il tempo era poco, a Fiuggi città sullo spiazzo che ospitava la colonna della Madonnina.

Più avanti negli anni, ci fu anche qualche sortita ad Anzio e Nettuno.

Al mattino tutti alla Fonte, bocce, tennis, acqua e ... pipì!

Rapidi accordi con gli amici per il programma serale; ma molto spesso spendevo la sera insieme ai miei genitori, coi quali sono sempre stato benissimo.

In definitiva, le due settimane a Fiuggi erano tutte per loro.



Poi l'estate non fu solo vacanza!